

Introduzione

È a tutti noto il versetto di *Qohelet*: «V'è un tempo per la guerra e v'è un tempo per la pace» (3,8). Il poeta israeliano Yehuda Amichai ha osato contraddirlo:

«Qohelet si sbaglia: un uomo ha bisogno di amare e di odiare nello stesso tempo, di ridere e di piangere con gli stessi occhi e con le stesse mani di gettare pietre e di raccoglierle, di fare l'amore in guerra e la guerra in amore».

Sono le parole di un immaginario dialogo che attraversa i secoli e che uniscono il mitico, antico costruttore del primo grande regno di Israele, Salomone (identificato dalla tradizione in Qohelet stesso), e il più grande cantore dell'Israele contemporaneo. E sono parole che la-

cerano la mente in questi giorni terribili, in cui Gerusalemme e Gaza sono “deserte e desolate”, come lacerato e sanguinante è ogni lembo della terra e dello stato di Israele. Sotto o fuori i riflettori massmediatici del mondo, siamo ancora nel tempo del lutto e di autoanalisi, di rabbia e di preghiera, in cui la tristezza di Tish‘a be-Av e il rigore di Kippur si fondono. Si ha soltanto voglia di sedersi a terra, sulla nuda terra a tutti comune e più che mai squarciata dalle vanghe che scavano tombe, e semmai di leggere *Ekhà* ossia il *Libro delle lamentazioni*.

«Né i re della terra, né tutti gli abitanti del mondo avrebbero mai creduto che il nemico, l'avversario, sarebbe entrato per le porte di Gerusalemme... I nostri persecutori furono più veloci delle aquile dal cielo; ci inseguirono sui monti; ci tesero agguati nel deserto... Violentarono le donne di Sion, i nobili virgulti furono impiccati, non ebbero pietà per i vecchi... È cessata la gioia nei nostri cuori, le nostre danze si sono tramutate in lutto. È caduta la corona del nostro capo, guai a noi, perché peccammo! Sul monte di Sion, desolato, si aggirano le volpi! ... Ma Tu, o Signore,

resti per sempre. Il Tuo trono esiste per tutte le generazioni. Facci ritornare, Signore, e noi ritorneremo. Rinnova i nostri giorni come nei tempi passati» (capp. 4 e 5, *passim*).

Mentre scrivo queste pagine, razzi e bombe sostituiscono in Israele e a Gaza un dialogo che non c'è; moltissimi ostaggi israeliani – parola crudele, che sospende nella tragedia i destini di persone i cui volti rivelerebbero affetti familiari, storie uniche e vissuti inestimabili – sono ancora nelle mani di assassini che hanno scelto terrore e distruzione spacciandolo per progetto politico; civili palestinesi, ossia esseri umani inermi e disarmati, devono lasciare le loro case, per non morire sotto i bombardamenti, verso chissà dove, preda di un'angoscia non troppo dissimile da quella delle famiglie colpite dalla furia omicida e criminale di Hamas. I motivi del dolore, i contesti geo-politici in cui si soffre, i responsabili vicini e lontani delle tragedie umane sono diversi, anzi diversissimi; ma la sofferenza umana e il colore del sangue sono uguali per tutti. Ecco

perché le coscienze e le anime di chi è coinvolto, e di chi ha simpatia per le sofferenze altrui, sono lacerate. Questa è l'ora dei dilemmi etici, della coscienza che non sa trovare pace. E neppure vuole pacificarsi, se questo significa sminuire il senso di quella sofferenza. Ma chi oserà dire che quella sofferenza ha senso? O che è il giusto prezzo da pagare per una causa? Nessuna causa degna del nome dovrebbe essere disposta a pagare il prezzo di tanto sangue. Eppure. Eppure questa è la storia, anzi è la Storia, dirà qualcuno, nel suo dipanarsi dinanzi ai nostri attoniti e impotenti occhi, di spettatori volontari e involontari. La lacerazione dell'anima è il segno che nessuna spiegazione politica, nessuna ricostruzione storica, nessuna ideologia religiosa soddisferà mai l'infinito bisogno di giustizia che ogni singola vita distrutta, ogni singola ferita, ogni singola offesa esigerebbero. E tuttavia, anche in questa lacerazione, dobbiamo cercare di capire e di prendere un respiro più profondo, dobbiamo

andare avanti, come si dice, e sforzarci di sollevare sia la testa sia quella stessa coscienza che, nonostante tutto, vuole discernere e trovare una via d'uscita, vuole ragioni di speranza, per sé e per gli altri. Più concretamente, per sé e persino per i propri nemici.

In questi giorni di lutto, non vada perduta la lezione etica che viene dall'antico *midrash* ambientato all'indomani dell'uscita dall'Egitto: grazie alla mano potente del Signore, i figli e le figlie di Israele erano in salvo dall'altra parte del mare, e l'esercito di Faraone moriva affogato nei flutti delle acque che li avevano travolti. In quel momento, dice la fonte rabbinica, gli angeli in cielo cominciarono a cantare ed esultare per il grande miracolo... ma Iddio benedetto si voltò verso di loro e li zittì: «Come osate cantare ed esultare mentre una parte della mia creazione sta affogando in mare?». Ciò risuona anche nell'insegnamento di rabbi Yochanan, riportato nel *Talmud babilonese*, *Meghillà* 10b ma anche *Sanhedrin* 39b: «Il Signore benedetto non gioi-

sce alla caduta dei malvagi», seguito proprio dal rimprovero divino agli angeli che volevano intonare un cantico di gioia davanti agli egiziani che stavano annegando. Questa è l'etica religiosa ebraica: non si esulta per la sofferenza e per la morte del proprio nemico.

Questo non significa che il nemico cessa di essere tale. A volte si deve fare la guerra, si deve scegliere da che parte stare. Fare gli attendisti o i *super partes* e giudicare in pantofole sulla poltrona della propria casa è da infingardi. Per lo meno, da ingenui. Sul tema del nemico – così frainteso come concetto e come realtà, così misconosciuto da un'ipocrita mentalità tanto moralista quanto superficiale – vale la pena leggere o rileggere la lezione di Umberto Eco, disincantata e demistificante come sempre dev'essere una lezione di pensiero critico:

«Pare che del nemico non si possa fare a meno. La figura del nemico non può essere abolita dai processi di civilizzazione. Tale bisogno è connaturato anche all'uomo mite e amico della pace. [...] L'etica è dunque impo-